

Color Delio Tessa

di Pietro Gibellini

Passano i centenari, e sembrano promettere fuochi d'artificio: anche per Delio Tessa, uno dei più grandi poeti in dialetto, anzi poeti senz'aggettivi, del nostro Novecento. È un autore che rappresenta un'idea centrale della nostra rivista, che cerco di trattare in questa rubrica. L'esempio di come una fedeltà al concreto della provincia della «città e dintorni» – sia pure la metropoli lombarda, ma vista dal dentro e dal basso, dalla voce viscerale del dialetto – fa vera cultura. Quest'autore, dimenticato dai *mass media* e dalle storie ufficiali e barbose, fa di Milano una capitale del grande espressionismo, una Berlino non scimmiettata dall'esterno. Ebbene, il 1986, cent'anni dalla nascita del Tessa, è passato con cose che restano: un'edizione esemplare, una sceneggiatura inedita, una mostra dal catalogo durevole. Ma è arrivata, la sua parola, ai lettori? È rimasta una scia del suo inconfondibile colore?

Color Manzoni: così intitolava una sua pagina dispersa su un giornale svizzero Delio Tessa; qual è il color Manzoni?, si chiedeva. E dipingendone il ritratto, vedeva dominare la tavolozza da un color grigio, polveroso e un poco triste: una coroncina del rosario, un acquasantino di maiolica bianca facevano da sfondo al volto d'uno scrittore che a nessuno riesce di immaginare giovane.

Certo Cesare Angelini, un altro gran lombardo di cui cade quest'anno il centenario, non poteva che riprendere con tono amabilmente polemico la pagina del Tessa, dando al volto del Manzoni la tinta lieve e trasparente del più aggraziato acquerello.

Ma qual è il color Tessa? Con quale tinta di fondo compare agli occhi del lettore odierno, all'appuntamento col centenario ca-

duto lo scorso anno, la figura del più grande poeta in dialetto milanese, pilone centrale di due arcate che vanno dai giorni napoleonici di Carlo Porta ai giorni nostri, che sono quelli di Franco Loi?

Proprio il grigio sembra essere il suo colore: il colore di certe giornate lombarde, come quella autunnale e piovosa in cui pochi fedeli lo accompagnarono al camposanto in una mattina del '39, spento a 53 anni dalla setticemia.

Grigia sembra la biografia di questo figlio unico di un ragioniere milanese. Malaticcio e malinconico, svogliato studente di legge nella nebbiosa Pavia, visse un'esistenza quasi grama come avvocatuccio appartato nel cuore della vecchia Milano (fra via Olmetto, via Rugabella e viale Beatrice d'Este). Deluso nell'unica vicenda amorosa che toccò il suo cuore, fece del bordello la sua casa: il luogo privilegiato per conoscere una umanità sboccata e dolente, per dar vena al suo sarcasmo grottesco e pietoso, torbido e affettuoso. Stringe il cuore, a pensarci. Respirava boccate d'ossigeno, in Canton Ticino, per qualche collaborazione giornalistica o radiofonica, giusto per arrotondare i suoi magri proventi: ma anche per tirare il fiato, fuori dal clima stagnante del fascismo. La nuova Italia gli appariva rinnovata nel bordello, come tuona un suo verso. Ma la grigia esistenza di questo antifascista nelle intime fibre ancor prima che nel pensiero politico, non fu il prezzo di una coerenza? Quanti poeti che, retrospettivamente, celebrarono nella propria "evasione" il modo di non comprometersi col regime, pagarono il prezzo di una vita tanto defilata? Di quel grigio Tessa può panneggiarsi come d'una stoffa nobile.

Ma grigia fu anche la sua fortuna critica. Pubblicò tardi (1932) il suo capolavoro, *L'è el di di mort, alegher!* (e consuona, quel titolo, con l'*Allegrìa di naufragio* dell'ammirato Ungaretti). Pubblicò per l'intuito di un uomo come Rusca: gente che, interrogata minacciosamente per l'omesso saluto romano, poteva rispondere: «Che 'l me scüsa... mi scusi, sono di rito ambrosiano». Un fiasco: le giacenze finirono come omaggio ai lettori della "Settimana enigmistica". Era in dialetto, e la censura poteva trascurare, o valutare come innocua, la carica di denuncia implicita o di "disfattismo" della poesia su *Caporetto*: fra le proteste dei pacifisti e le minacce dei nazionalisti intrecciate in un coro dissonante e grandioso, il tuono del cannone porta l'angoscia fin dentro Milano. Il libro s'attorcigliava intorno alle piccole cose della vita quotidiana, e al tema ossessivo della morte: quel che di spicciolo e di sacro che accosta la cattedrale al bordello, nella suggestiva sceneggiatura in versi per un film, da poco stampata da Bompiani, *Vecchia Europa*.

Il libro passò sotto silenzio, o quasi. Una dama del regime, Margherita Sarfatti, poteva rimbrottarlo di esser ricorso "al trucco dialettale". Sull'altra trincea, una recensione di Croce difendeva, attraverso Tessa, la dignità della poesia in dialetto, se vera poesia. Ma Tessa restò un clandestino, noto a pochi fidi, come quelli che si raccoglievano in casa Toscanini: nome caro agli spiriti liberi del tempo, e consono a una poesia nata per l'orecchio con una consapevole oltranza che prima di Tessa riconosciamo solo nel grande Belli, straordinari dicitori l'uno e l'altro.

E poi Linati, Pancrazi, Rosti, Antonicelli, e il secondo libro di *Poesie*, apparso postumo nel '47. Infine la lenta ripresa, con l'opera di antologisti come Anceschi o Mengaldo, e le pagine critiche di Giannessi, di Pasolini, di Isella, divenuto poi l'editore Tessa, dalle satire alle prose sparse, fino all'esemplare raccolta commentata delle poesie maggiori, presso Einaudi (*L'è el di di mort, alegher!*, *De là del mur e altre liriche*, Torino 1986). Ora, l'inclusione di Tessa fra le voci certe dell'espressione, anzi dell'espressività poetica del Novecento italiano e forse europeo, non desta stupore. Il centenario fu festeggiato a Pavia, a Milano, in Ticino, con mostre e conferenze. Quando ci capitò di

trattarne al convegno portiano del '75, il clima era ancora diverso.

Grigi sono i temi: c'è il paesaggio sentimentale tutto nuvoloso e nordico della plumbea Europa, prossima a uno sfacelo che Tessa presagì. E grigio, ma scosso da lucori bianco-neri, è lo stile inconfondibile di Tessa. Pasolini propose equivalenti visivi nel Beckmann più bituminoso, nel Kokoschka più perfido e puerile. Il suo graffio espressionistico vive in un milanese pur vario nei registri e intarsiato talvolta del latino ecclesiastico o mosso dal frastuono mimetico delle voci e dei rumori: ma una oltranza monostilistica riassorbe e unifica il senso di un dettato interiore compatto e massiccio.

È il dettato di un grande poeta. Fu grande per forza d'istinto, piuttosto che per consapevole analisi o cultura scaltrita: colse a volo come in un ideale fratello il genio clownesco di Chaplin; cavò da Porta l'energia drammatica e il vigore polemico che gli imitatori meneghini avevano affogato in paciosa bonomia; ma ammirò voci troppo diverse dalla sua, come d'Annunzio, come Trilussa.

E Tessa rimane grande in virtù di quattro-cinque testi: non forse per l'allucinata "visione" di *De là del mur*, né per la bravura fonosimbolica della *Pobbia* schiantata dalla bufera come la quercia pascoliana. Grandi sono i testi lirico-narrativi: l'epopea bordellesca della *Olga*, la contemplazione della morte nella *Gussonaa*, l'angoscia della guerra in *Caporetto*, la disperazione morale di *A Carlo Porta*. Quali altri poeti, nel tempo nostro, hanno saputo includere il grumo del lirismo nel passo lungo, ancorché segmentato da un respiro affannoso come un singhiozzo, del poemetto, dell'epos narrativo?

Tessa guarda la storia grigia, incupita dalla "zucca negra del Mussolina": vi scorge il male, come Porta: ma dubita del riscatto. Ride anche sulla sua miseria, l'"avvocato porscell", mentre dipinge con pietà a suo modo pudica quella *Ninetta del verzee* dei tempi nuovi che è la povera *Ciana*.

Oltre la storia, però, sta il male ch'egli vede: è un male di vivere, una miseria dell'umana condizione, martellata nella amara invettiva della *Olga*: «Ruffian... ruffian... ecco cos'hin / i omen! - Olga, e i donn? - I donn? ... Hin vacch... / hin vacch

i donn... vacch e ruffian...». E, ossessivo, l'appuntamento con la morte, intorno alla povera vecchia agonizzante volano i fantasmi della giovinezza, le belle dame del tempo perduto che dal Medioevo di Villon tornano in forma di stelle cinematografiche: «Greta

Garbo, Colleen Moore, / Wilma Banky, Taylor...». Allora la poesia di Tessa si apre a un respiro metafisico che dà un brivido. Dal nebbioso bordello l'occhio può sollevarsi verso l'alta, solenne cattedrale.